

Prezzo di Associazione

Udine e Stato: anno ..	L. 20
id. semestre ..	11
id. trimestre ..	6
id. mese ..	2
Estero: anno ..	L. 62
id. semestre ..	32
id. trimestre ..	17
id. mese ..	5

Le associazioni non dirette si intendono rimborsate.
Una copia in tutto il regno sen-
za esca.

Il Cittadino Italiano

GIORNALE RELIGIOSO - POLITICO - SCIENTIFICO - COMMERCIALE

Le associazioni e le inserzioni si ricevono esclusivamente all'ufficio del giornale, in via Gorgi n. 28, Udine.

Non copio del giornale per ogni
sua parte di 100.000.000.
In forma di foglio, dopo la stampa
del giornale, cont. 20. — In quarta
pagina cont. 10.
Per gli abbonamenti e per le
richieste di stampa.

Si pubblica tutti i giorni tranne
i festivi. — I manoscritti non si
restituiscono. — L'editore non si
assume responsabilità di ritardi.

Siamo italiani o no?

(Continuazione, vedi numero di ieri)

E le scienze? — Forse che la scienza, intesa non a scoperta del vero, ma a sua negazione, la scienza che invece di partire da Dio per arrivare alla cognizione d'ogni cosa, si serve dello sperimentalismo, dello scopo precipuo e prefisso di arrivare all'ateismo, alla distruzione di Dio: forse che questa scienza che si bandisce dalle nostre cattedre d'università e anche dalle scuole secondarie e fin dalle primarie, è la scienza intesa italianamente, e come la intesero i nostri sommi? — Signori, io non vi voglio citare i molti che, o vestendo abito talare, oppure anche semplicemente laici, ma francamente credenti, si distinsero in Italia fra i cultori delle scienze, anche fisiche e matematiche. — Toccherai i sommi, da Galileo a Boscovich, dal p. Ricci al p. Secchi, e via via. — Ma una figura mi si presenta simpatica e cara, che basta per tutti.

«Si è detto fino ad oggi, o signori, che il nostro era il secolo del vapore; oggi non più: il secolo nostro non s'appaga di tale appellazione, e vuol essere distinto nel lungo volger dei secoli, come il secolo dell'elettricità. Ebbene, consoliamoci, o signori: spetta all'Italia il vanto di questa rivoluzione scientifica, e il nome suo, per merito del Volta, andrà indissolubilmente unito a quello del secolo XIX. — Operò quindi al Volta, che in sé incarna la scienza del secolo nostro, e che pone un nuovo serbo al capo più onusto della nostra cara Italia. — Ma, signori, forse che il Volta è ateo? Poveretto! Se oggi ancor vivesse lo gabellerebbero dritto dritto fra i clericali, e forse un maresciallo dei carabinieri sarebbe incaricato di fustigare se egli avesse o no firmato la petizione al Parlamento, perchè la capacità a delinquere l'avrebbe tutta.

* Figuratevi che andava in chiesa di domenica, e alla domenica, orribile a dirsi! — danati intorno a sé dei bambini, inseguiti loro l'esistenza di Dio, l'amore alla fe, all'onestà: il catechismo in una parola.

* O professorucci dei nostri dì, che non potete parlare di Dio e di fede se non torcendo la bocca e simulando un sortetto di sprezzo, o che l'italianità dell'insegnamento fate consistere nella negazione a priori, d'ogni ente supremo, ditemi per carità, chi è più italiano fra noi e voi fra noi che vogliamo la scienza cristiana e voi che la volete atea, fra noi che seguiamo fedeli le tradizioni di scienza ispirata alla fede, che già fece grandi tanti italiani, e voi che accettate a occhi chiusi ogni pappolata che viene dalla Germania, purché sia intesa a distruzione di ogni verità rivelata?

* E si vedono giganti della Germania non s'inchinano forse questi sedicenti italiani, che dell'italianità vogliono avere la privativa, anche nel campo della filosofia? E qualunque più straparlata cosa accettano e se ne fanno gli ardenti apostoli, purché essa al bia la marea di fabbrica tedesca? — O, non siamo, anche in questo a loro superiori, noi che ci ispiriamo a dottrine purissime, dovute al genio italiano?

* Ancora una volta dunque, consoliamoci, consoliamoci! Il genio d'Italia è con noi: noi siamo veramente italiani nelle scienze, come lo siamo nelle arti, come nelle lettere.

* Ma v'ha, o signori, un ultimo punto, del quale più facilmente si servono gli avversari nostri per combatterci. — Qual è il nostro credo politico? — Politicamente siamo noi italiani o no?

* Politicamente siamo noi gli italiani, noi che vogliamo e chiediamo la libertà del Pontefice, oppure sono coloro che l'unità statale d'Italia pongono al di sopra d'ogni considerazione, come cosa veramente intangibile del nostro organamento?

* Signori! — Quantunque a prima vista paia che ogni argomento stia in questo campo contro di noi: rassicuratevi: la nostra coscienza di italiani, si sente tranquilla e serena, e ci dice che dobbiamo appunto operare così perchè italiani.

* Assorgiamo, o signori, a ragioni superiori: non ci lasciamo invescare dalle piccole miserie dei partiti; non ci lasciamo intimorire da nomignoli e da facili insulti e consideriamo il problema nella sua vera ed elevatissima essenza.

* Il problema si riduce a queste poche parole: E' più desiderabile per la nostra patria l'unità statale, quale ora abbiamo, ma con una perenne e profonda scissura degli animi all'interio e con un conto sempre aperto colle altre nazioni all'estero: oppure la rinuncia ad una parte del territorio, congiunta alla fusione degli animi in un solo volere, in un solo desiderio, in una sola aspirazione, qual è la grandezza della patria; colla sicurezza morale di non essere molestati da forze straniere?

* Signori! — Solo chi la patria confonde col partito, o colla setta, o colla massoneria, può attendersi al primo spediente; ma coloro che per usare le parole stesse del Papa « non imberuti da « vietati pregiudizi, né animati da spirito di « insegnamenti della storia e delle tradi- « zioni italiane e non disgiungono l'amor « della Chiesa dall'amore della patria, « debbono riconoscere che nella concordia « col Papato sta appunto per l'Italia il « principio più fecondo della prosperità o « grandezza. »

* Ne mi si dica che il Papato, col rinunciare volontariamente a quel principato, che la Rivoluzione gli tolse per forza e colla prepotenza, riuscirebbe ugualmente a quella concordia degli spiriti, alla quale noi agogniamo.

* Che questa acquiescenza ad una usurpazione, oltre essere indecorosa, e per il

Papato che la concedesse, e per l'Italia che la ricevesse dopo un atto di violenza, riuscirebbe senz'altro dannosa al libero esercizio della potestà pontificia. — Bisognerebbe non conoscere la storia, bisognerebbe ignorare lo scopo ultimo che la Rivoluzione ha avuto nel distruggere il temporale potere, per avere il coraggio di consigliare questa rinuncia al Papato!

* Signori! è da 17 anni che l'Italia ufficiale possiede Roma; parrebbe adunque, che se proprio soltanto il desiderio di avere una patria assolutamente una nella sua essenza territoriale, avesse guidato questa Italia in Roma, ogni aspirazione essendo ormai compiuta, nessun altro desiderio in ordine alla Chiesa ed al Papato dovrebbe essa nutrire. — Ma guardate invece, o signori: non passa mese, non passa giorno, si può dire, che, traendo occasione o dalla commemorazione di un sedicente martire, o dall'inaugurazione di una lapide o d'una statua, o dal cominciamento dei corsi universitari, non si lancino insulti al Pontefice, e non si affermi fra gli entusiasti orrivi di rabbiosi sottari, o di una gioventù illusa e corrotta, che il compito d'Italia non sarà terminato se non allora che avrà anche spiritualmente debellato il Romano Pontificato.

(Continuazione)

Processi in vista

Il progetto di Codice, preparato da Zanardelli è ora pronto ed è un colpo di percuSSIONE contro la Chiesa cattolica e il clero.

L'articolo 1 riguardante i crimini politici è così concepito:

Chiunque commette un fatto di reato a sottoporre lo Stato od una parte di esso al dominio straniero, ovvero di alterarne l'unità, è punito con l'ergastolo.

Secondo il sistema del codice penale l'ergastolo corrisponde ai lavori forzati a vita.

asserzioni lasciarono fredda quella gente invidiosa, anzi lieta di poter sfogare l'odio suo contro un collega che passava per un favorito dell'antico padrone.

Egli leggeva il disprezzo in tutti gli occhi; sentiva minacciosi mormori; aveva un bel ripetere che un uscito per veder Cirillo aveva lasciato la chiave nella serratura e che qualcuno, per rovinarlo, gli aveva nascosto in camera l'orologio.

Nessuno gli credeva.

Malopra si avanzò verso di lui e gli disse:

— Andate!

— Scacciate povero negro!

— Io vi proibisco di mettere mai più i piedi in questa casa e di andare a visitare Cirillo; se voi trasgredirete questi ordini, vi denuncierò... qui ci sono dei testimoni...

Io innocente! Io innocente!

— La vuoi finire? gli gridò minaccioso John.

Pampy segnò il crocifisso che pendeva dal muro al capezzale del suo letto.

— Egli veder tutto... egli punire menti tori.

Poiché senza aggiungere altro cominciò a discendere lentamente la scala.

In quel momento Celio o Mariangela uscivano dalla sala di studio.

— Io calunniato, lo scacciato... voi stare in guardia.

Celio rivolse uno sguardo a suo padre e sciamato:

— Padre mio!

— Io gli devo la vita! esclamò Mariangela.

(Continuazione)

APPENDICE

56

Il piantatore della Martinica

— Anch'io! esclamava un cameriere; voglio che si perquisisca la mia camera.

— Sia pure, ripigliò Malopra; io farò una perquisizione innanzi a tutti e nella camera di tutti. L'orologio di Celio ieri era; appeso sopra il caminetto; nessuna persona estranea alla casa è ieri venuta; dunque quell'orologio deve trovarsi in casa e mi interessa trovarlo perchè è, come sapete, un orologio di gran valore e ornato di diamanti.

La cuoca entrò per la prima nella sua camera, come una furia; aprì con furor il suo armadio e la sua valigia, spingendo il suo zelo fino a rovesciare il pagliericcio e il materasso.

Nel frattempo Pampy domandava all'istante della cuciniera:

— Rubato l'orologio Celio?

— Sì.

Finito di visitare la camera della cuoca, Malopra passò a quella del cameriere.

John aprì colla fiamma di un vero inglese la sua cameretta. Malopra ne fece rapidamente l'ispezione e nulla vi trovò.

Venne la volta della cameretta di Irma, cameriera di miss Emily e di Mariangela.

Essa trasse dalla tasca del grembiule una piccola chiave; aprì, fece passare pel primo Malopra e mentre questi dava qual-

che occhiata qua e là, Irma andava dicendo a voce abbastanza alta per esser intesa da tutti:

— Quasi quasi noi dovremmo abbandonare tutti questa casa: gente come noi devono essere come la moglie di Cesare.

Irma da quando a quando apriva i libri e i quaderni della sua padroncina e aveva imparato mezza dozzina di detti e fatti celebri, dei quali faceva grande sfoggio ad ogni occasione.

Finalmente non restava più da perquisire che la camera di Pampy.

Malopra si voltò verso il negro:

— La chiave?

— Io l'avevo lasciata nella serratura.

— No, non vi è.

— Pampy si tastò le tasche col movimento macchinale delle persone dalle quali si richiede un oggetto. Essi sono sicuri di non averlo, tuttavia innanzi all'insistenza dell'affermazione contraria, l'incertezza li guadagna, e la condiscendenza li porta ad assicurarsi col fatto della verità di quanto asseriscono.

— Io non averlo! disse di nuovo placidamente Pampy dopo aver tastato il fondo a tutte le sacoccie.

— Ciò è strano, e voi affermate averlo lasciata nella serratura?

— Negri non diffidenti... non ricchi... tutto mio avere indosso.

— Siete abbastanza robusto per gettar giù quella porta?

— Io potere.

E messa una spalla contro la porta con una vigorosa spinta la fece spalancare.

Malopra entrò pel primo.

Pampy festava fuori cantando la sua aria favorita.

Tutti intanto tenendo dietro a Malopra avevano invaso la cameretta del negro e avevano già senza frutto aperto e rovistato tutti i ripostigli, quando Malopra sollevando il materasso del lettuccio con un brusco movimento fece cadere a terra un oggetto che rese un suono metallico.

Nel tempo stesso John si chinò e raccolse un orologio con catena.

— Ecco! gridò egli.

Un mormorio d'indignazione si sollevò dal gruppo formato dai domestici.

Pampy gettò un grido di selvaggio dolore.

— Non è vero! non è vero! negro onesto uomo... non rubare.

— Voi siete tutti testimoni; disse freddamente Malopra rivolgendosi alla gente di servizio.

— Si signore, disse la cameriera, è un infamia quel negro, faceva troppo l'ingenuo per esser galantuomo.

— Tradimento! innanzi al commissario, disse allora John.

— Abuso di confidenza, mormorò un altro.

Nel primo momento della sua sorpresa Pampy non aveva trovato parole. Egli si sentiva soffocato dalla indignazione, colpito quasi da una specie di vertigine, ciò che si passava attorno a lui quasi gli sfuggiva.

Egli si vedeva disonorato, perduto; egli che per tanti anni aveva servito senza sti-

pendio i suoi padroni. Le sue grida, le sue

Si capisce a che cosa si mira con questo articolo che inizierà una nuova era di persecuzione e di tirannia in omaggio alla libertà.

Un intero capitolo riguarda poi i delitti contro la libertà dei culti legittimamente professati nello Stato, e li punisce con pene che variano da tre sino a trenta mesi.

Anche qui si mira evidentemente a impedire o violare la propaganda contro il male. Anche il culto di Satana sarà un giorno o l'altro legittimamente professato, e chi lo tratterà come si merita verrà mandato in galera.

Un altro capitolo riguarda gli abusi dei ministri del culto.

Ecco gli articoli:

Art. 173. Il ministro di un culto, che nell'esercizio delle sue funzioni, pubblicamente censura o vilipende le istituzioni, le leggi dello Stato o gli atti dell'autorità, è punito con la detenzione sino ad un anno, e con la multa sino a lire 1000.

Art. 174. Il ministro di un culto che abusando della forza morale derivante dal suo ministero, eccita a disconoscere le istituzioni, le leggi dello Stato e gli atti dell'autorità, e a trasgredire ai doveri verso la patria od un ufficio pubblico, ovvero pregiudica i legittimi interessi patrimoniali o turba la pace delle famiglie, è punito con la detenzione da sei mesi a tre anni, con la multa da cinquecento a tre mila lire e con l'interdizione perpetua o temporanea dal beneficio ecclesiastico.

Art. 175. Il ministro del culto che esercita atti di culto esterno in opposizione ai provvedimenti del governo, è punito con la detenzione sino a tre mesi e la multa da L. 50 a L. 4500.

Art. 176. Il ministro del culto che nell'esercizio, o con abuso del suo ministero, commette qualsiasi altro reato, soggiace alla pena stabilita, nel reato commesso, aumentata da un sesto ad un terzo.

Il recente terremoto di Calabria

.....miserrima vidi... et pars magna fui
(VIRGILIO — *Enide*).

« Scrivo con le lagrime agli occhi e quasi tutto convulso, avendo sofferto gran parte della sventura toccata all'infelice Bisignano. Mi trovavo lì professore in quel ricomato seminario. Orribile a dirsi!

Erano le cinque e quarto del 3 corrente ed io stavo per levarmi da letto, quando cadde buona parte del tetto e quasi tutte le mura della mia stanza. Si trattava di un forte tremuoto, che, avendo preso centro nell'antica città di Bisignano, doveva tirarci l'ampio velo di oscura notte.

Io non so come mi trovassi sotto l'architrave, né so come fossi vivo. Fu la Vergine Immacolata, che mi fece salvo, avendola io in quel terribile momento invocata con viva fede. Oh benedetta la Madre di Dio!

Cessata la terribile scossa andai subito alla camerata, dov'era mio fratello, e dove si trovavano tutti i miei discepoli. Sia benedetto Iddio, erano tutti salvi!

In men che si crede volai alle stanze del rettore, ma per picciolare ch'io facessi, non mi ebbi risposta alcuna. Lo feci morire, e fra la paura ed il pianto mormorai un requiem per l'anima, già giacché la cappella del seminario, un muro e tutto il tetto della stanza del censore, crollando si erano riversati nella camera del bravo rettore Alessandro Montalto.

Inorriditi, e come Dio volle ritornai alla camerata senza far nulla conoscere ai giovani del sospetto, che mi sorgera circa la vita del rettore. Feci intanto uscire tutti gli alunni, e, mentre piangevo li precedeva, incontrai il rettore, il quale si era già precipitato da una finestra. Ci abbracciammo, ci prostrammo per terra, nel gran cortile, e recitammo delle preci. Era ancora notte.

Uscimmo dal cortile e ci fermammo quasi nudi, avanti la cattedrale, sul cui frontespizio era assiso un colombo silvestre,

che quasi prendeva parte alle nostre sciagure.

I giovani seminaristi intanto piangevano: noi cercavamo confortarli, ma non vi era un'anima che confortasse noi poveri professori, avanti bisogno del Viatico. Ohe terribili momenti!

Tra palpiti, ira, sospiri e singhiozzi scorse un'ora.

Eravamo quasi nudi ed io persuasi il rettore ad entrare in seminario, per provvederci di abiti. Non l'avessi mai fatto!

Entrati nel cortile vedemmo le spezzate mura del seminario. Piangevamo tutti, e piangendo ci inoltrammo verso il gran portone, ove arrivati tremò nuovamente la terra. In un istante cadde l'episcopio, il resto del seminario, e tutta la cattedrale.

— Allora io, il rettore ed il collega Lancollotti ci abbracciammo. Una densa polvere ci avvolse, che pareva volesse soffocarci. Diradata questa, varammo le rovine, ed eccoci all'aperta, ove trovammo i giovani, che si piangevano morti. Poveri figli, avean perduti i loro angeli confortatori!

Per riprendere le forme ci adagiavamo sul nudo suolo, donde vedemmo uscire bisce velenose. — Timore a timore!

Fu allora che mi ricordai della famiglia lontana, della patria mia, che per me ama ed onora. Feci forza a me stesso, e corsi al telegrafo, che per buona ventura era intatto.

Presi una via, che gira attorno alla città, credendo che quella fosse la più sicura. Mi ingannai!

Arrivato in un punto dovetti vacare le macerie del quartiere S. Nicola interamente crollato. Che spettacolo! Sembrommi la confusione dell'inferno di Dante.

Come Dio volle giacsi nel mezzo delle rovine, sempre guardandomi delle mura crollanti. Ed chi vista dolorosa! Era colà un carro pieno di cadaveri, che forse i bravi acritani aveano cavati di sotto le pietre.

Con le mani feci velo al viso, e passai oltre, sempre piangendo e pregando.

Arrivo finalmente al telegrafo, che non era fuoco della terribile scossa, e dissi ai miei che noi tutti del seminario eravamo salvi. Benedetto Iddio!

Varcando la piazza udii i cupi o lamentevoli gridi di alcuni sepolti nelle macerie: vidi i parenti, che li piangevano e buona parte del popolo ivi raccolto, e gottato in un istante sul lastrico della miseria.

Mentre divorava la scena, udii che il palazzo Vita era interamente crollato ed avea ucciso cinque individui, non che il povero arciprete, che si trovava dentro. Povero amico! Come ringiassi allora io non so dirlo! Mi avvicinai e vidi il pretore Camarota, i carabinieri ed il bravo giovane Francesco Pucciani, che caravano di sotto alle macerie gli estinti. Povera gente, erano tutti deformati! Eppure non era scorsa mezz'ora da che erano morti.

Barcollante dalla paura, lomme lomme ritornai al distrutto seminario per confortare i giovani, e condurli alla propria casa. Immagini ognuno quanto fu dolorosa quella separazione! Poveri figli! Ora che, scrivendo a voi tutti, un saluto di cuore, e vi esorto a ricordarvi di me, come io mi ricordo di voi, che mi foste compagni nella sventura.

Per non restarmi più oltre in mezzo alla desolazione dello sparito seminario, feci ritorno alla distrutta città. Strada facendo seppi che un mio amico era già morto, e che l'avean menato al cimitero. Vi accorsi subito e vidi in quella chiesa mezzo crollata 19 cadaveri tutti nudi, tranne del compianto amico. Benedissi il cielo, e raccolsi quante tovaglie potetti dai caduti altari, e le distesi sulle squarciate membra dei poveri morti.

Il solo volgea al suo tramonto, e l'immondo uccello del cimitero si aggirava tra le rovine. Notai quest'altro fatto e pianii.

In un baleno divorai la piccola salita e trovai nella città il prefetto Silvagni con buon numero di soldati, che ben tosto usarono caritatevoli uffici.

ando meco il fratello seminarista, che a spalle non liovi ferite, e non può avere un medico per le fasciature, poi condurlo in questa bella S. Marco, che pure trovasi spaventata.

I amici ed i colleghi di questo seminario mi si gettarono addosso coprendomi d'accolto. Io piangevo, piangevano essi. Raccai alla meglio l'uccello dell'infelice Bisignano, adagiandomi su di una sedia, che, sechiolando per la vecchiezza, mi rimase nel pensiero la paura.

orrei dire altre cose adra l'infelice Bisignano, ma il solo pensai su, il cuore mi stringe. Solo dico che Bisignano, ch'assai ridotta, dolce e temperata nel clima, virtuosa ed ospitale, è un mucchio di rovine. Il numero dei morti è ancora incerto. I feriti sono assai. La perdita di ricchezza è incalcolabile. Povera Bisignano, che io tanto amavo. Oggi, ohime, tutti sembrano una setola. Oramicciola e peggio!!!

Seminario di S. Marco, 9 dicembre 1887.

« Prof. ROSARIO OAN. GRASSI »

(Dalla *Libertà Cattolica*)

Governo e Parlamento

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 13 — Presidenza BIANCHERI

Tribunali di commercio.

Svolta da Galletti, a nome anche di Cagnola e Govio, interrogazione al ministro dell'Agricoltura sul commercio della margarina o burro artificiale e d'altri surrogati; e rispostogli da Grimaldi con belle parole: — si riprende la discussione del disegno di legge per l'abolizione dei tribunali di commercio. Parlano Curcio, Palomba, Gerutti e Fagnoli; risponde Zanardelli. — Campi rinuncia alla parola; parlano Bario, Villa, Panatieri, Basteria; riprendono Zanardelli e Indelli (moderatore). Essendo poi successivamente approvati i diversi articoli della legge, questa si passa ai voti e riesce approvata con voti 218 sopra 230.

Disegni e interrogazioni

Durante la discussione della legge, Magliani ha presentato disegno di legge per prorogare fino al 1° gennaio 1889 la vendita dei canoni e canci spettanti al demanio, fondo poi culto e speciale azienda dell'asse ecclesiastico in Roma; su richiesta di Boneschi dichiarai urgente. — Quindi propone si stabilisca a sabato la discussione finanziaria.

Zanardelli presenta disegno di legge per prorogare il termine dell'affrancamento decime nelle provincie napoletane e siciliane; chiede ed ottiene la dichiarazione d'urgenza.

A discussione finita si annuncia una interrogazione riguardante la nuova legge comunale e provinciale che è a studio, e riflettente in modo particolare i segretari comunali. Orsini risponde che vedrà.

Levasi la seduta alle 5.50.

ITALIA

Bergamo — La causa della giustizia e della libertà. — Apprendiamo dall'Italia di Milano che in una riunione di segretari comunali a Montebelluna (Treviso) si trattò della questione del segretario di Verdello, stigmatizzando a fuoco la condotta dei suoi persecutori.

Lo stesso giornale dice di avere inviato all'associazione degli impiegati civili, che ha sede in Brescia, le offerte pervenutegli a favore del segretario comunale di Verdello.

Cio che si fa per il segretario di Verdello perseguitato perché ha voluto usare la libertà del voto dovrebbe farsi ancora per quei maestri ed impiegati perseguitati e puniti per aver usato la libertà della firma. La causa è identica; è la causa della libertà e della giustizia.

Firenze — La vedova del general Ferrero. — E' morta in Firenze la vedova del generale Emilio Ferrero testé defunto. Essa da molto tempo era gravemente ammalata e già aveva ricevuto gli estremi sacramenti quando avvenne la morte del marito.

Austria-Ungheria — Si smentisce. — Da Trieste è smentita la notizia corsa, nei giornali di arresti politici avvenuti colà per la distruzione del modello della statua rappresentante l'unione di Trieste all'impero austriaco, che si disse già pronta per la fusione. La voce è tanto più infondata in quanto che il modello è tutt'altro che pronto, ed anzi non è che abbozzato. — Così *Fanfulla*.

Il *Freidenblatt* constata categoricamente che la voce della pretesa dimissione di Kalnoky è una semplice manovra di Borsà.

Gli austriaci e il papa. — La dieta della Bassa Austria approvò, senza discussione la proposta di esprimere le felicitazioni della dieta al papa in occasione del giubileo, pregando il presidente di farla giungere al papa.

Francia — Il trattato italo-franco. — La commissione doganale si è riunita e proposi di completare la proposta di Felix Faure tendente ad elevare i dazi sui prodotti italiani, aumentando del 50 per cento il minimum di tutti i dazi della tariffa generale francese ed anche colpendo alcune materie dichiarate esenti.

La commissione interpellò il governo prima di decidere definitivamente.

Cose di Casa e Varietà

Non sono liberi

I due recentissimi esempi di Rivolto e di Dogna da noi raccontati, a non parlare delle pressioni e intimidazioni d'ogni fatta messe in opera negli ultimi giorni al fine di distogliere i pubblici funzionari di qualunque grado dall'apportare la loro firma alla petizione pro papa, ci dimostrano ad evidenza che i pubblici funzionari stessi non sono liberi nell'esercizio dei loro diritti di cittadini. Non altro in fatti che un semplice diritto di cittadino esercitano i cattolici firmando la loro petizione, diritto garantito dallo Statuto fondamentale del Regno, e riconosciuto testé in solenne circostanza dal ministro guardasigilli. Ora se per esercitare questo diritto coloro che, sia pure indirettamente, dipendono dal governo sono esposti alle ire e alle vendette dei loro superiori i quali possono sempre cogliere l'occasione di tale esercizio di diritto per infogare segreti rancori contro i loro subalterni, conrien confessare che questi, poveretti, non sono liberi.

Oggi si tratta di chiedere la libertà del papa; e non lo possono senza esporsi a noie, fastidi, rimproveri e danni. Pomaui si tratterà di eleggere un deputato, dopodomani di nominare dei consiglieri comunali, ma dovranno votare secondo il geio dei loro superiori. Guai se saranno colti a votare contro o ad astenersi dal voto. Ed ecco che abbiamo tanti dei Cagnola quanti sono gli ispettori, i soprintendenti, i direttori, i provveditori, i sindaci, i prefetti plasmati sul tipo del Cattaneo. Possono dunque mai chiamarsi liberi gli ufficiali dello stato o del comune, mentre si lasciano passare incensurati, e, peggio, si applaude a simili attentati di loro libertà?

Non soli cattolici pertanto devono temere alta la voce contro ostili avversari di potere, ma quanti sono i veri amanti di libertà e non ipocriti lodatori di essa. Han predicato fino alla nausea il santo nome di libertà; si lasci una buona volta che della vera libertà sia usata. Se no, abbiasi almeno il coraggio della tirannia; si stracci lo Statuto, diano al fuoco i codici ed i regolamenti, e si proclamino aperte: stat pro ratione voluntas!

Le latterie friulane premiate

Il consiglio superiore d'agricoltura dell'ierò ieri intorno al concorso aperto fra le latterie sociali di tutta Italia.

Del Friuli concorsero due latterie. Venne accordato uno dei primi premi di 1000 alla latteria di Fanna.

Ottenne il premio di 500 lire la latteria di S. Daniele.

Forono anche premiati i casari Fancini di Fanna e Flossano di San Daniele.

Espositori di vini

Fra gli esponenti alla mostra campionaria di vini nuovi aperta a Roma, vi sono anche i friulani Picile senatore comm. dott. Ga-

